



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI  
SIMPOSI ROSMINIANI

In collaborazione con  
 Conferenza Episcopale  
Italiana



Ventesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:  
*Legge, coscienza e libertà:*  
*Teologia, Filosofia e Diritto a confronto*  
STRESA, COLLE ROSMINI, 20-23 AGOSTO 2019

## *Socrate e le leggi*

Carlo Carena

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NDR].



Molti dei problemi e delle questioni che si aggrovigliano intorno alle leggi: chi le fa e deve farle, come le fa e come deve farle, come e perché si deve o non si deve obbedire ad esse eccetera, hanno un loro nodo, anche piuttosto complicato, nel processo e morte di Socrate duemilaquattrocento anni fa. Ed essi implicano dimensioni anche più ampie, investono il regime politico: come e chi fa le leggi è chi governa lo Stato; e chi deve obbedire è il cittadino, per cui ne sono investite sia la morale pubblica sia quella individuale.

Il nesso fra legge e politica è stabilito con la consueta chiarezza e sistematicità, senza giudicare, come entro teoremi mate-

matici, da Aristotele nel Quarto libro della *Politica*, al cap. 4 (1291b - 1292a), nel corso della descrizione delle varianti di governo democratico della città. Il posto della legge nella città democratica è imperante là dove tutti i cittadini di onesti natali partecipano alle cariche; mentre essa è esclusa e non prescrive nulla là dove sovrana è la massa agitata e dominata dai demagoghi; non esistono demagoghi là dove sovrana è la legge, bensì là dove sovrano è il popolo, che, signore assoluto, cerca di governare senza di esse: in corrispondenza con la tirannide all'interno delle forme di governo monarchiche, poiché entrambe esercitano un governo dispotico sui migliori; e nel governo popolare sovrane sono le decisioni dell'assemblea anziché le leggi. Pierre Bayle nel suo *Dizionario* sotto la voce “Pericle”, riferendosi a questi passi, spiega che la democrazia nel grafico disegnato dallo Stagirita è «uno Stato dove tutto, le leggi stesse, dipendono dalle moltitudini erette a tiranno e governate dalle adulazioni di alcuni oratori».

Il culmine di tale atteggiamento, che doveva ripugnare anche ad altri, è raggiunto nella *Costituzione degli Ateniesi* attribuita a Senofonte esule e consistente in una critica spietata e beffarda della

democrazia, che potrebbe fare anche oggi il godimento e la soddisfazione di alcune forze politiche. Vi si legge al capitolo I che «dovunque nel mondo i migliori sono contrari alla democrazia, [...] perché nel popolo l'ignoranza, l'indisciplina e la cattiveria sono grandissime»; nelle assemblee «il voto è in mano agli sciocchi», spiegava anche Democrito a Ippocrate durante un loro incontro» (lettera n. 17, certamente apocrifa, nel *Corpus Hippocraticum*, Littré).

«In nessuna città – prosegue lo Pseudo Senofonte, cap. III – i migliori sono favorevoli al popolo, mentre in ogni città sono favorevoli ad esso i peggiori». Sembra poi un'analisi di quello che fu il caso di Socrate un passaggio al cap. II: «Chi sceglie di vivere in una città a governo democratico ha intenzione di violare la legge, perché sa che ai delinquenti una democrazia offre maggiori garanzie d'impunità che un'oligarchia».

Com'è noto, durante lo scorcio finale della sua vita, nel 404, in conseguenza dei rovesci nella guerra contro Sparta, si era insediato in Atene un governo di trenta tiranni capeggiato da Crizia allievo di Socrate stesso. Sicché quando, l'anno seguente, essi furono rovesciati, egli fu in qualche modo coinvolto nella loro sorte dal capo della rivolta, Ánito, e dal poeta tragico Méleto. Accusa: non onorava le divinità cittadine e ne introduceva altre estranee; col suo insegnamento e il suo esempio corrompeva la gioventù «non credendo negli dèi in cui lo Stato credeva ma introducendone di nuovi». Quando, nelle *Nuvole* di Aristofane, che si vuole sobillato a burlarlo dai suoi avversari, il contadino Strepsiade oppresso dai debiti cerca il mezzo di uscirne andando a scuola da Socrate, mira a imparare per questo da lui ad essere o a parere (trad. di R. Cantarella) «ardito, linguacciuto, audace, sfacciato, svergognato, azzecca menzogne, pronto alle parole, consumato nei processi, colonna della legge, nacchera, volpe, scaltro, flessibile, dissimulatore, sgusciante, ciarlatano, mariuolo, ribaldo, versipelle, molesto, leccapiatti». Con ciò, gli assicura il coro delle *Nuvole*, in quello Stato costui ha il successo e la gloria, saggezza e ricchezza garantiti.

Socrate non si sottrasse affatto al processo, anzi vi si presentò e lo accettò perché così prescrivevano le leggi della città, a cui aveva sempre obbedito, e a cui si deve obbedire. Senza leggi e senza obbedienza alle leggi una città non può sussistere e sopravvivere; se non in quei cenacoli simili alle città pitagoriche, ove tutto è in comune, anche le donne.

In Atene invece, nell'Agorà cittadina, di fronte a 501 giurati estratti a sorte, Socrate si presentò a confutare quelle accuse senza nemmeno allestire la propria difesa, com'era usanza, perché, come disse all'amico Ermogene ed è riferito da Platone nell'*Apologia*, tutta la sua vita era stata una difesa, vissuta come fu senza commettere ingiustizia; ruscò di leggere anche il discorso che gli aveva allestito Lisia stesso, perché fin troppo bello, però inadatto a lui, essendo forense anziché filosofico; e i suoi problemi non erano giuridici ma etici e filosofici. Tutt'al più si sarebbe potuto servire, duemila anni dopo, di una pagina di Voltaire nel *Saggio sui costumi*, Introduzione, LIII, dove si dice che le leggi politiche e civili sono sempre arbitrarie, fissate come sono talora da efori, talora da consoli, da un areopago o da un senato, da un'aristocrazia o da una democrazia o da un monarca: e sarebbe conoscere male il cuore umano il supporre possibile che un legislatore profano abbia mai fissato una sola di queste leggi politiche in nome degli dèi anziché in vista dei propri interessi: «non si ingannano così gli uomini se non a proprio vantaggio».

Anche ciò che disse allora Socrate estemporaneamente fu piuttosto disturbante e controproducente: egli era ossequiente – proclamò – e scrupolosamente obbediente alle leggi; e prestava alle divinità tradizionali quel culto che gli ispirava dio stesso, riconoscendolo come uomo sommamente giusto e sapiente, anzi giusto e sapiente più di qualsiasi altro. Qualche tratto biografico derivato probabilmente anche da passi come questo, conferma che egli «nella vita privata si conformava in tutto alle leggi, [...] e nella vita pubblica era così sottomesso ai magistrati e alle prescrizioni legali [...], da offrire a tutti esempio di disciplina» (Senofonte, *Memorabili*, IV 4).

Rievocando e ponendo a prova sotto gli occhi degli ascoltatori alcuni episodi della sua vita, egli argomentò (*Apologia*, 29e) che sarebbe stato assai strano se, mentre nelle battaglie di Potidea, Antipoli e Delio eseguì gli ordini dei comandanti eletti da loro a comandarlo, e là dove essi gli assegnarono il posto e gli ordinarono di rimanere rimase; invece ora, che il dio gli assegnò il posto di

vivere filosofando e adoperandosi per conoscere se stesso e gli altri, per timore della morte o di altro simile male, avesse disertato quel posto; in tale caso si avrebbe veramente ragione di trascinarlo lì in tribunale come un ateo, dal momento che disobbedisce all'oracolo, teme la morte e si crede sapiente senza esserlo.

Concluse richiedendo che per i servizi da lui resi così allo Stato fosse mantenuto a vita nel Pri-taneo a pubbliche spese.

La sua ironia non finiva mai, come quella di Voltaire; spuntava e prevaleva anche mentre egli aveva un piede nella tomba. E fu condannato a morte con larga maggioranza. C'era nei suoi concit-tadini e più di tutto agiva in loro e li faceva agire in quel senso, un'incomunicabilità con un simile imputato, fenomeno abnorme e insidia della società, che egli non comprende e da cui quindi è a sua volta incompreso, e anche peggio. Adam Smith in un capitolo della terza Parte della *Teoria dei sen-timenti morali* intitolato "L'influenza e l'autorità della coscienza" spiega, quasi fosse il nostro stes-so Socrate a parlare, che (trad. di E. Lecaldano):

«l'uomo giusto, l'uomo che in tutti gli affari privati sarebbe il più amato e il più stimato, in quelli pubblici è considerato come un pazzo e un idiota, che non comprende i suoi in-teressi, e incorre sempre nel disprezzo, e a volte anche nell'odio, dei suoi concittadini».

Le leggi dunque, dopo averci dato la vita, ci avvolgono durante la vita stessa, la quale ad esse deve ispirarsi e nella quale ad esse bisogna obbedire. Nessuna di noi, esse dicono a Socrate nelle sue ultime ore in carcere, con la seduzione e l'incantesimo che hanno per i coribanti il suono dei flauti (*Critone*, 51d-52c): «nessuna di noi impedisce né vieta a nessuno che voglia andare a vivere in paesi stranieri, di andare dove desidera; ma chi rimane, vedendo e conoscendo il modo in cui re-goliamo la giustizia e governiamo in tutto il resto la Città, noi affermiamo che costui, di fatto, ha dato il suo consenso a eseguire quanto noi leggi ordiniamo. E chi non ubbidisce, commette ingiusti-zia in tre maniere: non obbedendo a noi che lo abbiamo generato; non obbedendo a noi che lo ab-biamo allevato; e perché, dopo aver accettato di obbedirci, né ci obbedisce né cerca di persuaderci se mai facciamo non bene qualche cosa; mentre, dal canto nostro, noi proponiamo e non coman-diamo duramente di eseguire ciò che ordiniamo» (50d). Per cui come si potrebbe mai credere che ci sia parità di diritto e libertà di azione degli uni contro gli altri, fra chi crea e chi è creato e perciò servo?

La morte di Socrate, se deciderà in tal senso, sarà quella di una vittima di un trattamento ingiu-sto non già da parte della legislazione ma degli uomini, che dovrebbero ispirarsi ad essa. Ma anche in tal caso, anche se Socrate o chiunque subisce ingiustizia, egli non dovrà pensare di ricambiarla; «perché in nessun modo si deve di proposito compiere ingiustizia, nemmeno se la si subisce», come invece crede la gente, mentre nessun motivo lo ammette (49a). Mai si deve compiere il male e farne agli uomini, neppure se ad opera loro si patisca qualsiasi cosa. L'aver o non avere tale convinzione è addirittura un discrimine fra gli uomini, e fra costoro non c'è che vicendevole disprezzo al vedere l'un l'altro cosa deliberano e fanno. «Per cui decidiamo – concludono le Leggi – che in nessun mo-do è giusto commettere né rendere ingiustizia; ricevendo male, vendicarsi rendendo male per male».

Di conseguenza, argomenta Socrate nelle *Repubblica* (I 353E - 354A), «l'anima giusta e l'uomo giusto avranno una buona vita, mentre il disonesto vivrà malamente, [...] e il giusto è felice, l'ingiusto infelice, [...] e perciò è assolutamente impossibile che l'ingiustizia sia più vantaggiosa della giustizia».

Ma Glaucone vedrà ben altre conseguenze, assai più amare, in questo quadro, e dirà poco dopo (361E - 362D) con pessimismo realistico – oltreché raggelante e per un socratico e un cristiano – che:

«gli ingiusti diranno che il giusto, proprio per i suoi atteggiamenti, sarà flagellato, tortu-rato, gettato in catene; gli saranno bruciati gli occhi e da ultimo, dopo aver patito tutti questi mali, verrà appeso ad una croce» (traduzione ancora di Roberto Radice).

Fra le leggi dunque, in quanto redatte e usate dagli uomini, ce ne sono pure di buone e di cattive; e per distinguerle non vi è altra norma se non questa, inerente al loro e al nostro legame con la natura. E la natura discrimina il giusto dall'ingiusto come discrimina in generale l'onesto dal disonesto; perché se il diritto fosse stabilito in base ai decreti del popolo o degli editti dei principi e delle sentenze dei giudici, potrebbero essere un diritto il furto, l'adulterio, la falsificazione dei testamenti, qualora tali azioni venissero approvate dal voto della folla e stabilite da decreti d'autorità. E in realtà, osserva desolatamente Ippia nel *Protagora*, 337d, la legge stabilita dagli uomini ne è tiranna, imponendo loro molte cose innaturali. In ciò Socrate (o Platone per lui) si allinea alla vasta concezione del regno naturale quale fonte, norma e risoluzione degli atti umani. *Perí phýseos* è anche un titolo popolare; la natura ispira e regola l'arte, non solo l'estetica ma l'etica e la medica. Socrate stesso, racconta Diogene Laerzio (II, Socrate, 42), scrisse una favola esopica in cui si diceva: «Non giudicate, o uomini di Corinto, delle virtù come decidono le corti popolari». C'è ben altro che ci ispira e a cui dobbiamo ispirarci.

Di più – e qui si toccano altre corde, anche più sublimi, soprannaturali: esistono anche norme che hanno origine e fonti ancora più alte delle naturali: leggi non scritte, ma annesse e derivate dall'intelletto divino, valide per tutti gli uomini e cui nessuno può sfuggire. Socrate le descrive a Ippia nei *Memorabili* di Senofonte nel già citato cap. 4 del V libro, in questi termini:

«Ben sai, o Ippia, che esistono leggi non scritte, e che i trasgressori di queste leggi date dagli dèi ne pagano il fio, a cui nessuno può sfuggire, mentre alle leggi stabilite dagli uomini si può sfuggire, nascondendosi e mediante la violenza».

Una conciliazione non facile, come si vede, e per la quale ci vuole tutta la serenità imperturbabile del vecchio filosofo. L'obbedienza a quelle leggi è definita «un sacrosanto delitto» (v. 74) da Antigone, che sta per compierne uno pietoso nella tragedia sofoclea. Essa ne è la loro più sublime eroina, l'eroina della *pietas* anziché della legalità. I decreti di un tiranno mortale quale sei tu, essa dice a Creonte (vv. 454-460), io non ho mai creduto che avessero tanto potere da far trasgredire da un mortale le immutabili leggi non scritte stabilite dagli dèi, in cui vigore non è di oggi, ma di sempre, né si sa quando apparvero per la prima volta: «non potevo, per timore dell'orgoglio di un uomo, subire la condanna degli dèi».

Quando Berthold Brecht riprende *Antigone* uscendo anch'egli da una tirannide, nell'aprile del '45, ripete gli stessi pensieri, quasi le stesse parole dell'Antigone antica, e di Socrate con lei: «Era tua la legge, di un mortale – essa dice a Creonte, – | quindi un mortale può violarla [...] | e se devo morire anzitempo | credo che lo farò». E poi alla sorella Ismene, che invece cede: «Se ne muoio, che importa? | [...] È più opportuno | che piaccia a quelli di laggiù piuttosto | che a questa gente».

Tutto ciò esalta, rendendoli più difficili, il discorso, la scelta e la condotta umana. Che però ora, lì e così attingono un'altezza superiore al semplice diritto umano scritto.

Gli dèi determinano e stabiliscono così e a tutti e a ognuno la retta condotta in un modo profondo, e lì essa va cercata e lì trovata. In noi alberga una divinità, con cui Socrate dialoga nel suo intimo, di cui afferra gli avvertimenti per non cadere in errore, scegliendo la strada giusta, e a cui quindi primamente anch'egli obbedisce, pur introducendo essa un'ulteriore e complicante presenza in questa discussione. Perché gli dèi, come afferma Platone nelle *Leggi* (X 907a), «sono per noi i supremi responsabili delle realtà più eccelse». E quindi i grandi rivali, anzi i grandi sovrastanti delle leggi dello Stato. Perciò ad essi Socrate darà primariamente ascolto e dovrà obbedire, come deve obbedire ogni uomo, a costo di contrastare altri poteri inferiori stabiliti dagli uomini stessi.

Si può forse ammodernare il linguaggio, anche a costo di qualche deformazione, pensando al celebre *Pensiero* di Pascal secondo cui «è il cuore che sente Dio, e non la ragione; [...] Dio sensibile al cuore, non alla ragione. Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce. Lo si sa da mille cose».

E si era studiato di comprendere la cosa anche Montaigne, concludendo (*Saggi*, I 11, “Sui pronostici”) che

«il demone di Socrate era forse un impulso della volontà, che gli si presentava senza il consiglio della sua ragione. E in un'anima ben affinata come la sua, e predisposta da un continuo esercizio di saggezza e di virtù, è verosimile che questi impulsi, benché temerari e confusi, fossero sempre importanti e degni di essere seguiti»;

o era semplicemente la ragione: ivi, nell'*Apologia di Raimond Sebonde*, II 12:

«Ciò che la nostra ragione ci consiglia di più verosimile è che in genere ognuno obbedisca alle leggi del proprio paese, come ammonisce Socrate ispirato, egli dice, da un consiglio divino».

Questo dio individuale, che ci determina, o è il corso stesso della nostra esistenza, o addirittura è noi stessi, in bocca di Socrate prende il nome di *daimon*. Per come lo vede e come esso opera in lui si potrebbe accogliere su tutta la definizione che ne dà Eraclito (Diels-Kranz 22. 119): la propria personalità, il proprio carattere è il *daimon* di ognuno, il fato che lo accompagna per tutta la vita, a cui non può sottrarsi, né può fare diversamente, anche se un comando gli viene da un'altra parte. E infatti (Cicerone, *De divinatione* I 54) all'uomo fin da fanciullo si rivela una voce che allorché si manifesta lo dissuade sempre dal fare quello che è sul punto di fare, né mai lo incita a fare qualcosa. Esattamente come Omero rappresentò Atena al fianco di Odisseo in tutte le sue peripezie, così pare che la divinità abbia attaccato a Socrate fin dall'inizio della sua vita una visione simile che essa sola, come dice Omero per Odisseo, «guidandolo getta luce» sull'ignoto e l'incomprensibile dall'intelligenza umana. O comprensibile solo da chi si affranca quanto più possibile dal peso del corpo e dalle nubi delle passioni né si lascia distrarre dai desideri, e mantenendo col corpo i minimi, necessari rapporti, ha una sensibilità tale da rispondere immediatamente ai richiami che di là giungono. Il *daimon* non parla un linguaggio umano, ma stringe un muto contatto con l'intelligenza, che così guida l'anima ben dotata e ne fa risuonare all'orecchio capace di ascoltarne le mute corde, che col loro suono trascinano l'uomo "demonico".

Così dirà Plutarco nel *Genio di Socrate*, 10, 20, dove è anche sceneggiato al vivo il rapporto e l'intervento di questo dio interiore e individuale e il filosofo. Un bel giorno una comitiva di amici e discepoli andò con Socrate a trovare l'indo vino Eutifrone; e durante una passeggiata con lui Socrate improvvisamente si fermò e tacque, raccogliendosi a lungo in se stesso; poi si girò e riprese a camminare per un'altra via richiamando i compagni che avevano proseguito il cammino, dicendo che gli era apparso il demone. I più tornarono perciò indietro, ma alcuni giovanetti proseguirono sprezzantemente: e ad un tratto vengono investiti da un'orda di porci sozzi di melma, che li calpestando e imbrattano: «il flautista Carillo [, che era fra loro,] tornò a casa anch'egli coperto di fango gambe e mantello, per cui noi quando ci ricordiamo, spesso, del demone di Socrate ridiamo, e insieme ci meravigliamo del fatto che il dio non lo abbandona o trascura mai».

Come la legge, *nómos*, ha la stessa origine del verbo *némo* "attribuisco", così questo *daímon* loro rivale ha la stessa etimologia di *daío*, "ripartisco", "assegno"; è cioè il nostro lotto, tutto lì. E Socrate lo segue e gli si è adeguato nel corso della sua vita, in contrasto con i decreti dei più, ove occorresse, e trasmettendo ai suoi concittadini non lezioni corruttrici e atee, ma di alta moralità. Ciò egli rivendica come suo merito e dovere, come suo beneficio spirituale agli altri:

«O miei concittadini di Atene – proclama ancora nell'*Apologia*, – io vi sono obbligato e vi amo; ma obbedirò piuttosto al dio che a voi; e finché io abbia respiro, e finché io ne sia capace, non cesserò di filosofare e di esortarvi e ammonirvi. [...] Né altro in verità io faccio con questo mio andare attorno se non persuadere voi, e giovani e vecchi, che non del corpo dovete aver cura né delle ricchezze né di alcun'altra cosa prima e più che dell'anima, sì che ella diventi ottima e virtuosissima».

A questo punto, concluderemo con Montaigne (*Saggi*, III 12, "Sulla fisionomia"): che «è molto più facile parlare come Aristotele e vivere come Cesare, che non parlare e vivere come Socrate. Lì

sta il più alto grado di perfezione e difficoltà. L'arte non può giungervi».